

LA VERITÀ DALLA MATERIA ALLA PRASSI. IL REALISMO PRAGMATICO

Erica Della Valle

Il tema proposto per questo secondo numero di «Nóema», *Oggettività e realismo: l'ultima impresa della verità*, richiama molto da vicino alcuni argomenti affrontati da alcuni dei principali esponenti della filosofia italiana contemporanea, e pubblicati quest'estate sui quotidiani *Repubblica* e *Corriere della Sera*. Ad aprire il dibattito è stata la pubblicazione, l'8 agosto su *Repubblica*, del manifesto del nuovo realismo da parte di Maurizio Ferraris, nel quale si sottolinea l'esigenza di far rivivere i fatti, in netta opposizione con l'affermazione nicciana che sostiene l'esistenza delle interpretazioni e non dei fatti. Ferraris intende restituire piena legittimità, in filosofia, in politica e nella vita quotidiana, ad una nozione, quella di realismo, che nel mondo postmoderno è stata considerata un'ingenuità filosofica e una manifestazione di conservatorismo politico¹. In dialogo con Gianni Vattimo, Ferraris sottolinea che il primato delle interpretazioni rispetto ai fatti e il superamento del mito dell'oggettività, cui si richiamano i debolisti, non hanno avuto gli esiti che immaginavano i filosofi postmoderni. Il manifesto vuole allontanare l'assunto che tutto sia socialmente costruito, e riabilitare la nozione di verità, tartassata dal pensiero debole. Umberto Eco ed Emanuele Severino hanno sentito l'esigenza di confrontarsi con questa proposta filosofica, mettendo al centro della discussione proprio il problema della verità e del suo difficile accesso². In particolar modo, Severino sottolinea che nella visione di Ferraris è insito il pericolo di sostenere l'esistenza della realtà indipendentemente dalla coscienza umana.

In questo saggio, tenendo conto delle discussioni appena richiamate, cercherò di rievocare la proposta filosofica esposta da Giulio Preti, anzitutto in *Praxis ed empirismo* (1957), volta all'elaborazione di un realismo pragmatico.

Preti dimostra di conoscere la lezione pragmatista e di ritenerla indispensabile per proporre una nuova ricerca filosofica, intesa come un orientamento attivo verso il mondo³. In *Praxis ed empirismo* egli elabora un nuovo modo di intendere la verità e parla di verità pratica; il compito del filosofo, infatti, non è la progettazione più o meno razionale di un avvenire, ma, se vuole occuparsi del presente, la critica razionale di quest'ultimo.

Prima di introdurci nel pensiero pretiano è bene, però, cercare di ricostruirne lo scenario storico, descrivendo il quadro concettuale dal quale si sviluppa l'indagine del filosofo pavese. La ricerca di un razionalismo nuovo, volto ad un realismo pragmatico, capace di comporre tra loro istanze provenienti dalla tradizione trascendentale e formale da un lato, e quelle derivanti dall'empirismo logico e dal pragmatismo dall'altro, nasce dall'esigenza di continuare e superare le riflessioni del maestro Antonio Banfi, per riuscire a render conto della dinamica tra la dimensione formale e quella storica del sapere.

Nelle pagine banfiane il tema centrale è il pensiero della crisi della cultura, della filosofia, dell'arte, della civiltà e della vita. Proprio all'interno di questa crisi (che si manifesta, secondo Banfi, nell'interruzione del rapporto dell'uomo con il mondo) il filosofo deve indicare ipotetiche soluzioni.

Le strutture dell'azione e quelle dell'intervento pragmatico, secondo Banfi, non diventano altro che le strutture dell'analisi fenomenologica

¹ Cfr. M. Ferraris, *Il manifesto del nuovo realismo*, apparso su *Repubblica*, 8 agosto 2011.

² E. Severino, *Nuovo realismo, vecchio dibattito*, apparso su *Corriere della Sera*, 31 agosto 2011.

³ Preti fa propria l'esigenza politico-morale presente nelle riflessioni pragmatiche.

dell'esperienze e delle molteplici sue forme. Nel testo *Principi di una teoria della ragione* (1926), Banfi sostiene che fra il soggetto e l'oggetto si dà una relazione strutturale che prende il nome di antinomia o di correlazione gnoseologica fondamentale. Questo rapporto puro di correlazione soggetto-oggetto, questa sintesi trascendentale dei due termini costituisce, secondo Banfi, la forma essenziale o l'idea del conoscere. Quest'ultima non ha un'identità oggettiva e risulta essere una funzione regolatrice costitutiva. Da qui si sviluppa la critica banfiana al dogmatismo, che ha sempre inteso fissare, o meglio pietrificare, il soggetto e l'oggetto in rapporti determinati secondo un qualche contenuto particolare.

L'antinomia si rivela essere, per Banfi, la struttura logica di un processo infinito che non ha, in nessuno dei suoi momenti parziali, realtà sostanziale, ma esprime il limite intenzionale e infinito di interazione tra i poli. La correlazione gnoseologica fondamentale si dà sempre in una qualche sintesi che comunque non la esaurisce mai; e in ciò sta tutta la problematicità del conoscere: la natura trascendentale del rapporto costitutivo, sostiene Banfi, si unisce alla determinatezza con cui esso si presenta nell'esperienza.

La determinatezza esistenziale è, secondo il pensiero banfiano, il punto di avvio della conoscenza: l'intuizione. È il momento immediato, quello che contiene tutta la ricchezza, tutti i colori di quel caleidoscopio che è l'esperienza; ed è sempre già sintetica, essa non si dà mai come afferramento di un dato sensibile ultimo e irriducibile, perché proprio quest'ultimo non si dà mai nell'esperienza.

Il secondo momento della conoscenza è, invece, quello del concetto e della sua razionalità che frammenta l'oggetto della percezione in una pluralità di determinazioni applicabili ad una serie di altre percezioni. L'oggetto, sostiene Banfi, viene fratturato e disseminato al solo fine di estenderne il significato e poter così costituire relazioni all'interno di un quadro di più ampia, coerente e universale razionalità. Solo una conoscenza razionale, in quanto afferramento di una totalità organica, ma sempre dinamica, permette di soddisfare l'esigenza operativa.

Il giudizio, infine secondo Banfi, rappresenta l'ultimo stadio della conoscenza e ne sancisce la realizzazione su un piano intersoggettivo. Dopo l'intuizione e il concetto, il giudizio dà l'esperienza nella forma dell'universalità ideale.

La filosofia di Banfi, come sostiene Scarantino⁴, è dialettica, trascendentale e fenomenologia insieme: dialettica perché quelle della ragione sono forme che non si esauriscono nella particolarità delle determinazioni dell'esperienza, ma si rapportano incessantemente l'una all'altra nel processo infinito della conoscenza; trascendentale perché la ragione è progettualità che informa la nostra elaborazione dell'esperienza; fenomenologica in quanto comprensione categoriale dell'esperienza e della legge del suo sviluppo.

Già nel 1936, in occasione di un dibattito sul problema dell'immanenza, il giovane Giulio Preti inizia ad allontanarsi dalle tesi del maestro, nonostante la difesa del principio di immanenza per contestare ogni forma di realismo (vale a dire ogni forma di gnoseologia del rispecchiamento che ipostatizza soggetto e oggetto) e nonostante la ripresa della critica di ogni idealismo dogmatico e del suo inevitabile dualismo metafisico. Proprio nella ripresa della trascendentalità della soggettività nella sua funzione di legalizzazione dell'esperienza, tipica del pensiero banfiano, Preti si allontana dal maestro per avvicinarsi alla filosofia

⁴ Cfr. L. M. Scarantino, *Giulio Preti. La costruzione della filosofia come scienza sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

della prassi, al pragmatismo e all'empirismo logico. Il filosofo pavese sostiene che, nella filosofia di Banfi, tra la filosofia e il piano dell'esperienza ci sia il vuoto, uno iato che nessuna deduzione può riuscire a colmare. Tra la filosofia e il mondo sembra si scavi un abisso perché la prima non si interessa del secondo, intendendo per interesse la formulazione diretta di norme dell'agire volte alla trasformazione immediata della realtà fattuale.

Proprio l'incontro con l'empirismo logico segna per Preti l'allontanamento dal pensiero del maestro e determina lo sviluppo di due nozioni che diventano fondamentali per la sua riflessione: quella di *sensu comune* e quella di *unità pragmatica del mondo reale*.

Praxis ed empirismo è un libro che ha il carattere del manifesto: in dieci capitoli Giulio Preti delinea i tratti essenziali di un vero e proprio programma di ricerca volto a modificare la pratica filosofica. La proposta del filosofo pavese, infatti, si concentra nell'elaborazione di una filosofia della *praxis* che riprende il materialismo del giovane Marx e il pragmatismo di Dewey e che diventa un orientamento attivo verso il mondo. In questo modo, secondo Preti, la filosofia riuscirebbe a superare le tradizionali dicotomie e, ruotando attorno al concetto di prassi, ad elaborare una nozione di verità che sia per tutti e al contempo per ciascuno, per ciascun individuo in carne ed ossa così e così fatto⁵.

Di fronte a un marxismo ufficiale, legato alla formulazione del materialismo dialettico, Preti propone un nuovo materialismo arricchito dalle riflessioni della fenomenologia, del pragmatismo e dell'empirismo logico. Per il filosofo pavese è necessario un superamento del materialismo dialettico, in quanto anche per quest'ultimo la verità, una volta conquistata, è tale per sempre; anche il materialista dialettico aspira dunque ad una filosofia *perennis*.

Preti critica tutte quelle forme di realismo metafisico che, concependo ontologicamente il soggetto e l'oggetto, ne operano una reificazione che apre tra l'uno e l'altro una lacerazione impossibile da ricomporre. Il soggetto, chiuso in se stesso, non può darsi da sé un criterio che garantisca l'avvenuta conoscenza dell'oggetto e sia in grado di dirci la verità come una *adaequatio intellectus et rei*, secondo la modalità del rispecchiamento. Il filosofo pavese si sofferma poi a sottolineare che, nell'assenza di un criterio in grado di dirci quando questa *adaequatio* si sia realizzata, non resta che appellarsi o all'autorità o alla fede; la verità diviene allora conformità ad un comando e il realismo si trova ad essere alleato di una concezione autoritaria.

In *Praxis ed empirismo* Preti sostiene che le percezioni sono immediate e si presentano in un'evidenza pragmatica che non necessita di alcun filtro metafisico; questo è il senso comune che il filosofo pavese distingue dal *sensus vulgi*. Secondo Preti gli enunciati del senso comune, esprimendo dei fatti immediati, delle esperienze globali immediate, sono enunciati di un'immediata certezza pragmatica. Essi non rimandano ad altro, non rinviano ad una qualche altra realtà metafisica che ne garantirebbe il senso. Il senso comune non muove dal fenomeno, bensì dall'evento, da ciò che non manifesta nulla se non se stesso così come è dato, e non si definisce per mezzo di nulla⁶.

Preti tiene a precisare che questo tipo di realismo deve essere distinto dal fenomenismo; il senso comune, come detto, non muove dal fenomeno, bensì dall'evento. È il realismo del senso comune che Preti, sulla scia di Moore, difende in tutta la sua autonomia pragmatica, in contrapposizione al realismo ontologico: esso costituisce la base indubitabile di ogni nostra certezza, il piano

⁵ Cfr. G. Preti, *Praxis ed empirismo*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

⁶ Cfr. *ivi*, p. 178.

cui anche la più sofisticata delle scienze deve in ultima istanza riferirsi, trovandovi la propria oggettività, intesa come intersoggettività.

Preti afferma che la verità non è un termine univoco, ma dipende dai criteri di verifica ammessi in un dato universo di discorso; ne consegue che allo stesso modo *realtà* o *esistenza* sono correlativi ai vari sensi di verità e quindi ai criteri di verifica impiegati di volta in volta. Preti stabilisce una stretta connessione tra i criteri di verifica e verità degli asserti e apre la strada ad una concezione della verità come strettamente correlata agli universi di discorso all'interno dei quali essa viene impiegata.

Nella discussione sul significato dei termini *realtà* ed *esistenza*, Preti introduce il concetto di *maggior realtà*; per chiarire tale nozione egli si richiama a note esperienze di illusione sensoriale per domandarsi: perché si ritiene più reale la realtà affermata in seno all'universo del discorso scientifico piuttosto che in quello dell'esperienza ordinaria? Ciò, secondo il filosofo pavese, avviene a causa della maggior efficacia pragmatica, in altri termini, la tendenza a dare ai termini teorici o inosservabili uno stato di privilegio rispetto ai fenomeni più immediati dipende dalla loro operatività e dal fatto che grazie ad essi si ottiene una spiegazione più vasta e sistematica di molte classi di fenomeni. Preti non parla di corrispondenza tra termini teorici e presunte entità oggettive (questo sarebbe di nuovo un realismo dogmatico), bensì di efficacia pragmatica e della capacità di sistemare in maniera coerente l'esperienza. Secondo il filosofo pavese, la scienza è degna di fiducia non perché ci dà un quadro adeguato della realtà, ma in quanto opera e riesce, e le sue asserzioni risultano in genere persuasive e verificate in modo intersoggettivo. Piuttosto che di verità sarebbe allora più opportuno parlare di *asseribilità garantita*, come proposto da Dewey. La fiducia nella possibilità di arrivare all'*asseribilità garantita* o *probabilitas*, di ottenere degli enunciati controllabili, verificabili e quindi operativi, è quanto basta perché la ricerca scientifica possa venir coltivata e continuata⁷. Per Preti norme, categorie e criteri di verità sono qualcosa di soggetto al divenire storico e quindi possono mutare nel tempo.

Nel testo *Linguaggio comune e linguaggi scientifici* (1953), Preti ricorda la novella di Andersen del re nudo:

Si narra che un re spendesse tutto il suo denaro per vestire in modo ricercato e raffinato. Un giorno si presentarono a corte due funzionari, in realtà due imbrogliatori, i quali sostenevano d'essere capaci di tessere e cucire un abito di stoffa magnifica e preziosissima, in realtà inesistente. Si trattava, dissero i due imbrogliatori al re, di una stoffa incantata, che tutti i sudditi avrebbero potuto ammirare, e che sarebbe tuttavia persa invisibile a coloro che non riconoscevano l'autorità del sovrano. Il re cadde nell'inganno e si fece confezionare dai due funzionari la preziosissima stoffa. Quando, finalmente, giunse il momento per sfoggiare il vestito incantato, non ci fu alcun oltraggio al pudore: il re sfilò in mezzo al suo fedelissimo popolo pavoneggiandosi nel suo superbo vestito e tutti i suoi sudditi videro quella tela fatta di nulla e quel vestito fatto di vuoto come un abito meraviglioso. Tutti i sudditi tranne un bambino il quale, come i bambini usano fare, semplicemente vide con i propri occhi che il re girava completamente nudo in mezzo a un'immensa folla la quale faceva finta che fosse vestito.

Il filosofo pavese fa riferimento a questa novella perché, attraverso la figura del re e quella del bambino, rappresenta simbolicamente due differenti atteggiamenti conoscitivi: il re indica quell'ordine che si regge su una serie di

⁷ J. Dewey, *Esperienza e natura*, Paravia, Torino 1995, p. 87.

comandi assoluti; il bambino incarna la voce dell'esperienza e del senso comune che non sa e non vuole vedere secondo gli occhi del filosofo dogmatico. Il re e i suoi funzionari rappresentano la concezione dogmatica del processo conoscitivo che, secondo Preti, si incarna nel realismo metafisico. Quest'ultimo presuppone l'idea che la conoscenza umana rispecchi, in maniera passiva, un mondo extra-mentale, autonomamente esistente. La concezione dogmatica della conoscenza si fonda su un modello che conduce alla tesi della non-veridicità dell'evidenza sensibile. La conclusione scettica, infatti, è per Preti inevitabile se ci si pone dal punto di vista del realista metafisico, per il quale l'evidenza sensibile è un segno, un indizio, una testimonianza di una realtà che trascende quella stessa evidenza.

Il bambino, invece, rappresenta l'atteggiamento dell'empirismo logico e del pragmatismo che, per Preti, si presentano come la filosofia degli uomini che hanno fiducia in loro stessi, nella loro sensibilità ed esperienza⁸. La conoscenza dell'oggetto è così, per Preti un processo infinito di conoscenze, ognuna delle quali in sé valida e adeguata.

Questo modo di intendere la struttura del conoscere porta ad una concezione dell'errore radicalmente distinta rispetto a quella del realista metafisico. L'errore non scaturisce più da una mancata adesione ad un'entità, o meglio a una verità in sé, situata all'esterno, che attende di essere raggiunta. In altre parole, il conoscere si fonda sulla sostanziale coerenza e sistematicità delle apparenze, mentre l'oggetto della conoscenza si sposta continuamente con il processo del conoscere stesso: è sempre al di là del dato. Se interpretiamo questo al di là in senso realistico, secondo Preti, la conclusione scettica è inevitabile: l'oggetto del conoscere è in linea di principio trascendente rispetto al conoscere e qualsiasi accumularsi di dati non colmerà mai lo iato. Ma il filosofo pavese ci invita ad adottare il punto di vista empirico-pragmatico, per il quale non c'è più un oggetto assolutamente trascendente che fa da misura. Questo significa, secondo Preti, che ad ogni passo la conoscenza ha appunto una sua validità: è vero che il bastone immerso nell'acqua si presenta con la configurazione dell'immagine spezzata; ma la rappresentazione del bastone spezzato, secondo Preti, non si accorda con una serie di altre esperienze simultanee o precedenti, e per questo è erronea. Queste altre esperienze non sono invocate arbitrariamente contro l'attuale esperienza visiva, ma sono motivate proprio da quest'ultima che rimanda ad esse. Le qualità date costituiscono intorno a sé un orizzonte di qualità non date di cui diventano i segni, e l'orizzonte ha una struttura, per cui il dato si deve disporre e connettere secondo relazioni che sono già pre-significate dal dato.

Preti affronta il problema della conoscenza dalla prospettiva pragmatica e concepisce la trascendenza come il punto limite di infinite manifestazioni dell'oggetto. Risultano cruciali, in questa nuova prospettiva, le modalità di apprendimento conoscitivo e il fatto che l'identità dell'oggetto sia pragmaticamente inserita nell'indefinito orizzonte delle nostre esperienze. La concezione dogmatica della conoscenza si fonda sulla radicale trascendenza dell'oggetto della conoscenza e Preti la attenua ancorando l'oggetto all'immanenza dell'atto intenzionale e delle sue modalità, scongiurando così il rischio di un esito scettico⁹.

In *Praxis ed empirismo* Preti si spinge fino ad affermare che l'esperienza non è neppure tale, se non in quanto investita di significati; l'immediatezza sen-

⁸ Cfr. G. Preti, *Praxis ed empirismo*, p. 45.

⁹ Cfr. P. Parrini - L. M. Scarantino, *Il pensiero filosofico di Giulio Preti*, Guerini Associati, Napoli 2004.

sibile forma, infatti, un tessuto vitale con implicazioni pragmatiche, ma non riesce a costituire una concezione del mondo o un punto di vista per il quale si richiede già un sistema teoretico. In altre parole, il filosofo pavese sostiene che l'evidenza pragmatica del senso comune, pur costituendo l'inizio, la condizione imprescindibile delle astrazioni, formalizzazioni, idealizzazioni e assiomatizzazioni delle discipline astratte, non costituisce tuttavia alcuna ontologia formale.

Nel saggio *Lo scetticismo e il problema della conoscenza* (1974), pubblicato postumo e scritto circa vent'anni dopo *Praxis ed empirismo*, Preti fa un ulteriore passo in avanti giungendo ad affermare che le verità pragmatiche, lungi dall'essere meri pretesti per la formulazione dei nostri enunciati teorici, giocano un ruolo effettivo, anche se pragmaticamente orientato, nel sistema delle asserzioni scientifiche e, in generale, conoscitive. Riprendendo la novella sopra ricordata, il bambino non si limita più a vedere il re nudo, ma lo grida a tutti i presenti in modo da essere ascoltato.

L'insieme indeterminato degli eventi non può più, per Preti, essere detto mondo (come *kosmos* o *mundus*), nel senso di un ordine unitario che, in quanto universo di discorso, definisce delle regole in base alle quali a un enunciato corrisponde una verità, e a ogni verità corrisponde una realtà. Egli sottolinea infatti la differenza tra l'unità formale del sapere e la globalità pragmatica del senso comune, affermando che l'unico "mondo" reale è quello del senso comune, il quale non è, e non può essere, propriamente un mondo. Negare l'esistenza di un mondo, tuttavia, non vuol dire cadere in una contraddizione pragmatica perché ogni nostro atto presuppone certamente l'esistenza di una molteplicità di fatti, ma mai quella di una totalità di orizzonte. Per Preti quella del mondo reale non è altro che un'idea regolativa della ragione e non possiede alcuna realtà ontica; avere fatto di tale idea un oggetto assoluto costituisce il difetto principale del realismo ontologico. La differenza tra quest'ultimo e la posizione elaborata da Preti risiede nel rifiuto dell'ipostasi o assolutizzazione del dato: non solo quest'ultimo è tale in una determinata situazione variabile, ma è tale anche rispetto a – e entro un – determinato universo di discorso. Ciò che qui e ora è dato, in un'altra epoca è stato costruito all'interno di un altro universo di discorso. La conoscenza risulta dall'azione del soggetto sul dato, ma nessuno dei due termini può venire ipostatizzato; detto altrimenti: l'uno e l'altro designano due variabili.

Il realismo che si può riconoscere in questa posizione viene definito dallo stesso Preti un "realismo pragmatico": un realismo, implicito nei rapporti degli uomini, un realismo del senso comune che nessun uomo può negare senza contraddirsi, ma rispetto al quale il realismo ontologico è una sovrastruttura filosofica, non meno elaborata e artificiale dell'idealismo¹⁰.

Il fatto che non ci si possa esprimere in termini di mondo, non implica che di esso, dell'insieme degli eventi pragmatici, non si possa affermare la storicità; anzi Preti sottolinea l'esigenza di cogliere la storicità insita in ogni momento dell'esperienza. Si tratta di comprendere che la conoscenza non è puramente speculativa, ma è una prassi che produce risultati; diventa quindi fondamentale il riferimento alla dimensione storico-materiale e alle conseguenze pratiche. Preti afferma che si conosce veramente solo quello che si vuole fare: il successo dell'opera, la sua efficacia operativa determinano il suo valore. Verità e pratica significativa coincidono, come direbbe Peirce. Ciò significa che si deve commisurare il valore degli enunciati più generali non ad una loro pretesa intuitiva, ma alla loro concreta efficacia operativa, ricordando che non le idee fanno gli uo-

¹⁰ Cfr. G. Preti, *Praxis ed empirismo*, cit., p. 120.

mini, ma gli uomini fanno le idee, e le fanno allo scopo di servirsene per costruire nel mondo una casa sempre più agevole e adatta¹¹.

Preti ci suggerisce di guardare al materialismo da un'altra prospettiva, eliminando tutto ciò che rimanda al materialismo dialettico, per il quale esiste un mondo reale in sé (o materiale) che è compito del sapere conoscere, riflettendolo specularmente nelle sue strutture materiali e obbiettive. Nella prospettiva materialistica suggerita da Preti, al contrario, spiegare, interpretare e modificare il mondo vanno di pari passo.

Preti riassume sia la lezione pragmatista di Dewey (per la quale il vero è il verificato, ossia il risultato di una serie di operazioni effettuate nel e sul reale), sia quella che Marx espone nelle *Tesi su Feuerbach*. In queste ultime, il filosofo tedesco contrappone una concezione attiva della sensibilità a quella, che egli attribuisce a Feuerbach, di una sensibilità come mera impressione statica del reale sul soggetto umano.

Assumendo come centrale la nozione di prassi, i nostri tradizionali concetti di conoscenza, verità e realtà si vanno modificando, al punto che l'attività rivolta a modificare il mondo non può più essere concepita come extra-naturale. Non possiamo cioè pensarla come se si ponesse al di fuori della natura per poi entrarvi in contatto successivamente; al contrario questa attività, con i suoi mezzi, i suoi modi e i suoi fini, è già nella natura, o meglio, è già essa stessa natura. Quest'ultima non è qualcosa di dato una volta per sempre all'attività, ma è il prodotto delle attività umane. Il soggetto, attraverso le sue pratiche, modifica il dato e quest'ultimo, a sua volta, influenza e trasforma il soggetto conoscente: siamo di fronte ad una relazione di coimplicazione reciproca. A questo proposito Preti recupera la nozione di *transazione*, introdotta da Dewey e utilizzata per indicare l'interdipendenza tra l'organismo e l'ambiente, ma sottolinea anche l'originale significato economico della parola, il fatto cioè che ognuno dei due elementi indipendenti esiste solo se mantiene con l'altro una mutua relazione di scambio. I rapporti tra organismi sono caratterizzati sempre da uno scambio e da una modificazione reciproca, mai da nessi univoci. È nelle esperienze concrete di comportamento che un oggetto diviene tale per un organismo vivente e l'organismo vivente diviene soggetto per quell'oggetto¹². Prima di questa transazione, secondo Dewey e Preti, non ci sono né soggetto né oggetto, ma solo una indifferenziata routine fisiologica. L'esperienza è dunque interattiva anzitutto perché al suo interno non si può distinguere, il soggetto dall'oggetto (se non per via analitica ovvero scindendone la fondamentale unità), dati i continui scambi che tra essi intercorrono.

Nella nuova postura della filosofia della prassi è quest'ultima che stabilisce le dimensioni in cui devo conoscere l'oggetto (ossia il presupposto dell'azione stessa) e che, in fin dei conti, ne fa un oggetto o un presupposto. In altri termini, non esiste più un in sé, un mondo al quale la verità deve tendere, ma esistono le pratiche, o meglio, gli intrecci di pratiche e i resti del lavoro di queste ultime. I resti diventano poi il presupposto o l'oggetto di altre pratiche, ma non diventano mai un in sé statico, in quanto sono sempre inseriti in una catena di pratiche. Non vi è nulla da verificare nella sua oggettività data: ogni realtà non è che un segno, un resto, un rinviato nella catena infinita della prassi, o meglio, in quella che Peirce chiama la semiosi infinita nella quale non c'è inizio né fine, ma solo una continua oscillazione, un continuo slittamento.

Ammettere la storicità dell'esperienza comporta la necessità di riconoscere che ogni dato empirico ha un significato che muta a seconda dei contesti

¹¹ Cfr. *ivi*, p. 18.

¹² Cfr. J. Dewey, *Esperienza e natura*, trad. it di P. Bairati, Paravia, Torino 1995, p. 87.

in cui è inserito, il che esclude la possibilità di un'esperienza pura, attraverso la quale cioè l'uomo sia messo in grado di acquisire elementi del tutto depurati da riferimenti ad altre esperienze. Anche per Preti, come per Dewey, la conoscenza non è solo una ricapitolazione di dati acquisiti nel passato, ma implica necessariamente una ricerca attiva di nuove informazioni, finalizzata alla modificazione del mondo e dell'uomo. Questo comporta che la verità è, dunque, situata nel futuro perché ogni nostra conoscenza trae il proprio valore solo dalla capacità di produrre ricerche e azioni future. La verità non c'è, ma si fa, è costantemente in via di formazione e proliferazione: in questa frase riecheggia tanto l'eco del materialismo che del pragmatismo.

La scelta delle convenzioni, delle strutture logiche degli universi di discorso, secondo Preti, è un fatto storico e quindi pragmatico e intersoggettivo: essa è motivata nella storia dell'esperienza umana fondamentale; sorge dai bisogni, dagli scopi, da quella struttura fondamentale che, per il filosofo pavese, è l'intersoggettività. Quest'ultima non solo è pragmatica e storica, ma istituzionalizzata: è rapporti, è lavoro, è costume. L'intersoggettività non si dà mai come *uberhaupt*, ma come questa o quella intersoggettività così e così determinata, strutturata e istituzionalizzata. Già Dewey aveva messo in evidenza come anche i principi della logica siano convenzioni linguistiche filtrate attraverso secoli di esperienza umana dalle necessità pragmatiche della comunicazione. La convenzionalità delle strutture dei vari universi di discorso, ci suggerisce Preti, ne indica la storicità, la particolarità, ossia la dipendenza da un tutto più vasto che è l'economico. Sempre che, secondo le indicazioni del filosofo pavese, si dia a quest'ultimo il senso limitato di un fattore, cioè di un aspetto e di un momento concreto, e non quello di un'astratta struttura.

In *Praxis ed empirismo*, dopo aver più volte sottolineato l'obbiettivo di elaborare una cultura democratica a partire dalla filosofia della *praxis* e mediante l'empirismo logico, Preti si sofferma ad analizzare e a rendere testimonianza dell'indissolubile quanto problematico e aporetico rapporto tra il filosofo e la verità. Il filosofo diffonde la verità testimoniando in maniera critica, ma ferma e coerente, la sua verità¹³. Il filosofo ha un doppio compito: compito critico (di frattura e prevaricazione) e compito costruttivo (di ricostruzione filosofica). Si tratta di sorprendere la soggettività del soggetto, là dove il soggetto è esposto, sensibile e ricettivo, vulnerabile e fundamentalmente passivo, prima e al di là di ogni decisione, ancor prima di ogni soggettivazione, e di ogni oggettivazione.

Mediante la centralità della nozione di prassi e la messa in questione della metafisica del proprio e di quella assiomatica del soggetto, Preti offre i tratti di un'impostazione filosofica secondo cui l'uomo è l'essere che fa se stesso, in un orientamento attivo, selettivo nei confronti della realtà. Non esistendo più una verità dogmatica da conoscere, il filosofo pavese sostiene che tutto quello che il filosofo, e l'uomo in generale, possono fare è cercare di conoscere meglio possibile la situazione reale in cui sono chiamati ad operare, con la sensibilità la più ricca possibile, con l'apertura più grande possibile. La pratica filosofica, se vuole essere coerente con il proprio rifiuto della metafisica, secondo Preti, non può presentarsi come l'interpretazione filosofica più esaustiva di una situazione.

A mio modo di vedere, il realismo pragmatico elaborato da Preti ci fornisce gli strumenti per evitare di cadere nel tradizionale dualismo che caratterizza l'intera storia della filosofia. Preti sembra suggerirci, elaborando una riflessione filosofica che tenga conto della dimensione storico-pragmatica dell'esperienza, il modo per non assolutizzare i fatti e relativizzare le interpreta-

¹³ Cfr. G. Preti, *Praxis ed empirismo*, cit., p. 200.

zioni. Si tratta di evitare sia le cadute nel facile relativismo delle ermeneutiche deboli (non ci sono verità, ce ne sono tante quante sono le interpretazioni), sia l'appello dogmatico ad una verità forte, metafisica o religiosa.

L'ultima impresa della verità consiste nel diventare una verità operativa continuamente in transito, alla quale non si può porre alcun limite, altrimenti diventerebbe teoretica, anzi metafisica¹⁴.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 167.